

I treni vanno aspettati su altri sistemi binari

COLLA

DI MASSIMILIANO GASBARRA

Cosa ti frena?
Dice "Niente!".
E mi porta via.
Strappa tutto.
È come colla.
Spalmare i sogni contro l'universo è una pratica difficile ma adesso riesco e ne vale la pena, ho la sua forza, urla e fischia forte, alza la pressione e imprime contro le pareti del cervello il movimento e la direzione esatta che porta al NOI.
È come colla.
Posata a dormire su tutto il binario, tra lui e il treno.
Siamo entrambe le cose, a turno e abbiamo il solo compito di volerci sempre l'uno contro l'altro.
Preferisci legno o ferro?
La carne non conta, può sembrare quello che vuoi, è il sangue che ne sceglie la forma, gonfia le vene e scorta l'ossigeno fin dentro le fibre di cui è composta.
Centimetro dopo centimetro, la stessa materia.
Adesso scegliersi una forma non cambierà il viaggio, stupirsi non servirà a fondere insieme notte e giorno, luce e tenebra.
Tengo forte il treno che è, sui miei esili binari.
Non mi schiaccia e resto disteso a proteggerla e accompagnarla lungo il percorso.
Accelera e incalza i giri, aumenta piano piano, contro ogni tipo di gravità, disegnando le migliori parallele che siamo.
Nessuna salita o discesa si distingue.
È come colla.
Che non invalida la corsa, che cura, che tiene salde le nostre due sostanze.
Complementari.
È lei, è il mio treno.
A cosa serve frenare?
Dice "quando?"
E ormai mollare è impossibile.
Colla, il sentimento veleno che debilita la rabbia e le incongruenze degli spigoli che compongono la scatola che chiama rancore.
Niente legno, niente ferro e niente carne, solamente tanta, tanta forza, morbida e livida tra NOI, che tiene attaccato il treno che è, ai binari che sono.

SUPREME

DI CRISTINA CARLA

Come quelle coppie di giapponesi vestiti uguali con le scarpe da ginnastica gialle, i bermuda di jeans e la maglietta bianca con su scritto SUPREME. Mentre guardano insieme uno di quei video demenziali che vanno di moda nel loro Paese e ridono in quella lingua strana in cui una volta ho preso 29. Lo sai che in giapponese ci sono tre alfabeti diversi? Uno si chiama kanji, kanji con la k ed è fatto solo di segni. Disegni. Che sono parole, tratti, suoni e concetti che nella realtà esistono veramente. Come le cose che mi dici quando mi guardi per sbaglio e tutti i baci che non mi hai morsicato quando eravamo tra la gente perché non si fa. Dici. E mi sfioravi però. E dissimulavi tocchi di distrazione, perché non si fa! Dici. Le tue dita intorno alla bic nera, i ricci biondi che intanto si attorcigliano e creano poesia, la lingua che lecca la cartina con dentro una quantità indeterminata di tabacco. Come fai tu a decidere quante boccate devi fare per provare abbastanza piacere? Quante te mi servono per poter respirare anche quando ho gli occhi aperti quest'entusiasmo che mi riconosci ma che mi ha già nauseato da millenni? Il tuo strabismo per vedere dritto guardando da qualche altra parte. Il filtrino della sigaretta che stai costruendo per proteggerti dal male, dal troppo poco, creare una distanza di sicurezza tra te e il resto di tutto quello che non è come noi. Sulla banchina della stazione un tipo nero lungo lungo sta scattando una foto ad un suo amico immobile di fronte. Gli guardo le spalle in silenzio sporgendo la testa dal finestrino di questo treno che tra tre-due-uno, è diventato lo sfondo del ritratto di uno sconosciuto che mi dà le spalle. E divento sfondo anch'io con la testa piegata da un lato a sorridere a gente che domani si chiederà chi sono. Chi sono? "Sei come me!" mi hai detto, senza nemmeno guardarmi mentre saltavo ad occhi chiusi il muretto dei miei perché. Senza appoggiarmi sul braccio sinistro, come fai tu che sai come difenderti. No, io un treno senza binari, folle e sprezzante, con dentro una fornace che porta il tuo nome e che carico a tuo piacimento. Ogni tanto accelero la corsa su paesaggi che gli altri non vedono neppure ma credimi, esistono davvero. Le case di marzapane e gli unicorni nel parco. Lo sai vero? Che a quanto pare il cervello non riesce a distinguere tra ciò che è e ciò che non è. Se ti dico che ci siamo allora esisto veramente. No? Il giapponese con la maglia bianca con su scritto SUPREME è rimasto solo, forse la giapponese con la maglia uguale alla sua non è mai esistita. Eppure c'era, credimi, l'ho vista, sarà scesa a qualche fermata della mente e poi boh, non t'ho vista più.

MONOLOGO DI UN VIANDANTE

DI MARGHERITA MAGGI

Kahir Ad-Din camminava sulla strada del porto.
Un ragazzo si fece largo, all'improvviso, tra le gambe dei soldati e gli gridò:
- Signore, una moneta d'argento perché tu mi prenda sulla tua nave. I giannizzeri, pronti ad impugnare le armi, gli ammiragli, colti alla sprovvista, risero. Risero così forte che per un istante lo spazio intero sembrò crollare sotto il peso di un'esplosione. Ma le labbra di Kahir Ad-Din rimasero immobili. Dritte come la lama di un coltello. Poi, quando anche l'ultima eco di quelle risate si fu spenta, chiese:
- Perché credi che dovrei prenderti sulla mia nave?
Il ragazzo allora venne avanti, e senza nessuna esitazione nella voce rispose:
- Perché da quando ho memoria, ogni notte, io sogno il mare.

La ragazza mi ascolta distrattamente, mentre lo scatto meccanico del treno si allenta, fino a diventare il rollio lento di una nave. Ha lasciato il suo libro aperto, sulle ginocchia. Il mondo che si srotola oltre il finestrino, alle sue spalle. E ora mi insegue, attenta a indovinare il punto esatto in cui le mie parole andranno a chiudersi nel nodo, preciso, inequivocabile, di un senso.
Lo l'ho capito subito. L'ho capito quando ero un ragazzo. L'ho capito sulla prima nave che ho preso.
Che oltre l'orizzonte non c'è che un altro orizzonte.
Come oltre la pagina di un libro non c'è che un'altra pagina. E un'altra ancora. Subito dopo. Scritta con gli stessi caratteri. Le stesse lettere. Soltanto mescolate in combinazioni diverse. Eppure capaci di disegnare, in quella semplice variazione, il miracolo di un altro paesaggio, di un nuovo personaggio, del tassello di un'azione inaspettata che devia la direzione di qualsiasi vicenda.

La ragazza mi ha chiesto, da dove vengo.
Vento a riprendersi le nuvole, ovunque, ad ogni arrivo, come una mano passata sul viso a cancellare tracce di pensieri incerti. Profili di terre affilate a graffiare la schiena, come unghie di amanti, trovate e perdute, su decine di spiagge.
Ich bin. Je suis. I almost don't remeber.
L'Algeria incastrata tra l'Africa e l'Europa. Tra le braccia dei francesi. Sotto lo sguardo dei russi. Con una catena di dittature legata ai polsi. Le spalle al deserto. E il mare di fronte. A ogni ora. A ogni istante. Disteso come un ponte, a fare di tutte le onde un invito, e di tutte le navi un miraggio.
E' così che me ne sono andato.
Probabilmente potrei dire che è stato anche per disperazione. Anche per miseria.
Ma allora dovrei riuscire a spiegare cos'è che intendo per ricchezza. E cos'è che intendo per libertà.

Ho sposato mia moglie a Londra.
Abbiamo scavato fino allo strato antico di roccia che tiene le nostre radici. E disegnato tatuaggi di henne, a reinventare le linee troppo semplici che qualcuno ha appena accennato sui palmi delle nostre mani.
Ho imparato a usare legno, acciaio, mattoni, per riempire l'Europa di strade, di case, palazzi.
Ho lasciato figli in ogni nazione.
Il primo in Francia. L'ultima in Germania.

Ho parlato tutte le lingue.
E le ho ascoltate parlare. Perché le lingue parlano. Parlano una storia lenta che ricorda a stento nomi altisonanti di Re, o Generali. Una storia che vive di gesti impercettibili, ripetuti per tempi così lunghi che la memoria stenta a contenere.
Un pensiero banale, probabilmente.
Ma trovare una parola che sia la stessa in ognuna, vederla cessare di essere un suono che racchiude una forma, per diventare il contorno di una strada tracciata da passi di altri uomini - popoli come correnti silenziose a mescolarsi, scontrarsi, elidersi - non è una sensazione banale.

Non ricordo più quale vento ci abbia portati qui. Ma è qui che ci siamo fermati adesso. Nello scalo ferroviario di una cittadina qualsiasi alle porte di Roma. I vicoli stretti, gli orti ritagliati come fazzoletti distesi a stento tra le case e la strada. Mi ricordavano Algeri. O forse Brixton.

La mia ricchezza - io - l'ho trovata. E conservata. Qui. Dentro i miei occhi. Dove tutti possono vederla. Dove nessuno verrà mai a rubarla.

La ragazza continua ad inseguirmi con una domanda sospesa nello sguardo, nello sforzo silenzioso di anticipare il punto esatto dove questo fiume di parole andrà a chiudersi in un'ansa calma, o a sfociare, in un letto più grande.
Non ha capito che non è un velo di saggezza, quello che mi disegna ragnatele di rughe sulle guance. Solo una coperta di storie. Non ha capito che non c'è nessun punto, a cui voglio arrivare. Vengo da troppi luoghi diversi per non avere imparato che il mondo non insegna che a raccontare.

I giannizzeri, gli ammiragli, risero. Risero così forte che per un istante lo spazio intero sembrò dover crollare sotto il peso di un'esplosione di voci.
Ma Kahir Ad-Din - il Barbarossa, il Belyrbey di Algeri, l'incubo dei Re e degli Imperatori Europa, la spina nel fianco della Sublime Porta - aprì verso l'alto il palmo della mano.
E si prese la moneta.
La moneta e il ragazzo.
Perché Kahir Ad-din era l'unico signore del Mediterraneo.
Eppure ogni notte - con gli occhi chiusi, tra gli stucchi dorati dei suoi palazzi, o sotto il soffitto di legno delle sue navi - da quando aveva memoria, come un ragazzo, sognava quella impercettibile variazione d'azzurro che segna la soglia di un nuovo mare.

RITORNO

DI CLAUDIO LEONI

Il treno lascia la guerra. Si allontana dalle montagne e dai morti, dalle ferite, dalle trincee, dalla paura e dalla fame. Ad ogni sbuffo di fumo, ad ogni chilometro percorso, aumenta la certezza di andare nella direzione giusta: case, colline e nuvole vanno tutte in senso contrario, vanno là dove ancora si spara e si muore mentre il treno lascia la guerra, scivola come una bestia in fuga lungo la pianura umida di pioggia e di lacrime che non si vedono. Donne immobili con lo sguardo fisso alla terra passano come le pecore, come il grano, come le file lente dei pioppi che lentamente spariscono e gli uomini, questi uomini, abbandonati sui sedili, smunti e pallidi assomigliano a quelli che sono rimasti lassù: anche questa è una trincea che sbuffa e avanza ma pur sempre una trincea dove ti devi raggomitolare per non morire e per non pensare, anche qui lo stesso silenzio, la stessa rassegnazione. Il treno va, senza una voce, un grido, un canto, un richiamo. Sussurri, qualche tenue lamento e sguardi che battono al ritmo lento del ferro e dell'attesa. I vagoni sono pieni all'inverosimile, gli uomini occupano qualunque spazio disponibile, eppure non ci sono voci, sembra di essere in chiesa durante un funerale, ma forse sono cadaveri quelli che fanno finta di viaggiare, cadaveri che respirano e si specchiano gli uni agli altri e provano vergogna. Arriveranno, torneranno a casa, accolti da mogli, madri, spose promesse e si spoglieranno e mostreranno i loro corpi smozzicati e proveranno ribrezzo. Saranno toccati, accuditi per pietà, ad ogni passo saranno seguiti dagli sguardi. Pietà e ribrezzo. Ecco quello che accadrà. Ecco quello a cui pensano. L'assenza di braccia, gambe e occhi smorza ogni parola, ogni attesa di un abbraccio. Quei vagoni trasportano pastori, contadini, fabbri, panettieri, pescatori; vite fatte di movimento e lavoro che è movimento. I giorni cominciano presto e finiscono tardi, si susseguono e prendono concretezza dall'azione e dal sudore. Se potessero impiegare il tempo a leggere, scrivere poesie, discutere di filosofia, visitare musei e gallerie, sedersi sulle poltrone di un teatro, forse la mancanza di una mano o di un piede sarebbe meno ingombrante, forse susciterebbe ammirazione, rispetto, ma che rispetto può suscitare un pastore che non riesce a mungere una capra o un pescatore che non sa più tirare una rete, un contadino che manovra la zappa senza energia e precisione? Il treno attraversa la primavera che scoppia di fiori e nuvole leggere, è tutto un canto là fuori, un fremito di vita che parte dalle radici dell'ultimo filo d'erba fino ai germogli teneri delle betulle e dei biancospini e pure quello sbuffo nero di fumo che svapora nel sole sembra un pezzo di vita.

Tratto da **La guerra di Achille**, Ed. Efestò 2017

Il titolo di questo numero è tratto da **Incontinenti alla deriva** di **gaLoni** (Good Fellas, 2018).
Disco del mese consigliato da **Locomotiv**



"Sistemi Binari"
Sofia Buccì

Da una collaborazione con **POLAROIDS ITALIA**

Direttore responsabile:
Anastasia Latini

Progetto grafico:
Sofia Buccì

Redazione: Sofia Buccì,
Carlotta Coluzzi,
Veronica Della Vecchia

Fotografia in copertina:
Stefano Questorio

Editore e proprietario:
Ass. La Stazione,
Via Rocca Massima 57,
Cori (LT)



DISTRIBUZIONE GRATUITA

www.asslastazione.it
Utilizzando il codice QR accanto,
potrai leggere gli altri articoli
di questo mese



redazione.locomotiv@gmail.com

DI MATTEO MINGOLI

un uomo un cappotto e il freddo di contro
nulla si smuove lungo la linea
ferroviaria dov'è la città più bassa che in centro
un uomo un cappotto ed un treno
scorre notturno sulle rotaie per pochi
stanchi cappotti che guardan di fuori
lasciando che passi un uomo che sale
un altro cappotto un sedile in disparte solo
più stanco degli altri che guardan di fuori
le case spariscon veloci nel fumo
fra il buio vapore tutto ingrigisce
la luce in trapezi d'accese finestre
e lampioni si perde mentre qualcuno
non dorme nel letto sotto coperte
come cappotti stringendosi
al caldo di voglia e rimorso solcato
sul ponte il binario non sente che un treno
che romba stanotte un uomo qui muore
non conta chi fosse sarà sul giornale
domani a pagina sette un uomo un cappotto
la sua triste storia in fogli ad avvolger merluzzo
comprati da qualche signora al medesimo posto
seduta su un treno che scorre notturno
stanca dal giorno che guarda di fuori



FOTO:
Stefano Questorio
May I help you?

